

CATEGORIA GIOVANI SEZIONE NARRATIVA

Lettera alla patria

Patria mia, patria mia, perché mi hai abbandonato? Patria mia, che ne faccio delle armi, dei blindati, se tu non m'assisti? Non dovevamo vincere insieme? Marciare fra genti esultanti, liberare una nazione oppressa con la forza della nostra grande Madre? Mi hai dato un fucile, patria mia, ma non dovevo sparare, me lo avevi promesso. Me lo avevi promesso, che mi serviva perché sono un soldato, e i soldati, il fucile, ce l'hanno sempre, e carico. Io, il mio fucile, volevo tenerlo puntato a terra, ma tu, patria mia, madre Russia, mi hai costretto a usarlo, hai violato la tua promessa. Mi hai costretto a sparare ai miei fratelli. I miei fratelli, io, li dovevo liberare, non sparargli addosso con quel maledetto fucile. Ma tu, patria mia, mi hai detto che serviva, e io ho eseguito.

Eravamo al fronte orientale, verso Luhans'k, e stavo disegnando l'ennesima enorme Z sul nostro carro: *za pobedy*, per la vittoria, per la tua vittoria, patria mia, anche se potrebbe dire tutt'altro, per quel che ne so. Quel vecchio rottame che mi hai dato s'era bloccato, non so, forse i cingoli oliati male, ma comunque era fermo, e noi con lui. Abbandonarlo no, aggiustarlo ci si provava. Fino a qualche mese fa stavamo a spaccar la legna, mica a oliar carri. Conoscevo le gomme della Trabant, non i cingoli di un mostro del genere: su a Murmansk ci limitavamo alle quattro ruote, e pure con qualche difficoltà.

Kirill era furioso: “*Der'mo, Nikolaj!* Siamo la prima potenza del mondo e viaggiamo ancora con la roba di Lenin! Dimmelo, dimmelo, va bene l'Ucraina, ma come li divoriamo quei maiali lì sull'Atlantico con questi affari?” Kirill non t'amava come me, patria mia. Vaglielo a spiegare, a quello, che noi eravamo lì per te, mica per la paga.

Kirill il fucile l'aveva mollato da una parte dentro il carro, io lo tenevo stretto in grembo, perché così tu mi hai insegnato a fare. Ma a che ci serviva il fucile? A niente, e Kirill lo sapeva bene. Così bene che, quando è passato il tenente a far la ronda, lui se l'era perso. Schiaffone dritto in faccia e fucile nuovo, per così dire. Roba di Lenin, già.

Aveva addirittura messo la testa in mezzo alla ferraglia, non perché ci capisse qualcosa, solo per mostrare al tenente in arrivo di lì a poco che lui, al contrario mio, ci aveva provato. Stava proprio ammirando un cingolo arrugginito in un mare di bestemmie, quando dal bosco ai lati della strada sono usciti degli uomini, dieci, forse venti, centinaia, non è importante. Hanno gridato di restare immobili,

ma Kirill è uscito dai cingoli, e gli hanno sparato, subito. Giuro, patria mia, di aver sparato, di averci provato, almeno, ma sono stati più veloci. Mi hanno schiantato a terra.

Patria mia, perdo sangue per te in mezzo a queste nevi gelide, Kirill caccia gli ultimi respiri, fra poco sarà il nostro turno. Patria mia, sono un vigliacco, lo so. Ma quello che vorrei fare ora è solo spaccare legna, sì, quintali di legna, fin quando non mi stramazzo a terra come adesso. Voglio tornare a Murmansk. Voglio tornare dalla mamma mia vera, quella che mi ha messo al mondo, non quella che mi ci ha cacciato; sì, lo desidero, lo desidero con tutto il mio cuore che mi sta abbandonando. Russia, che patria sei, che madre sei, tu che mandi a morire gente come me, un ragazzino che mai ha sparato e mai vorrebbe? Tu, che prometti a uno come Kirill, uno delle borgate di Mosca, una vita migliore con una paga misera? Voglio tornare a quelle serate davanti al camino mentre fuori fa freddo, freddissimo, c'è neve, metri di neve. A me la neve piaceva, ma chi lo avrebbe mai detto che ci sarei morto sopra per una madre falsa? La verità, Russia, è che tu sei madre solo sui manifesti, sui cartelloni pubblicitari e nei discorsi di Putin. La mamma di Kirill non voleva che lui partisse per un'altra donna, per un'altra madre, ma Kirill ha insistito, perché con la paga che avevi promesso avrebbe ricostruito il tetto di casa sua, che cade a pezzi. Io sono partito perché t'amavo, Russia, ma tu mi hai tradito.

A breve sarò ufficialmente un caduto, sì, Russia, e tu mi loderai con lunghi discorsi e bellissimi manifesti, loderai il coraggio con cui ho lottato e mi sono battuto all'ultimo sangue. Nessuno a Murmansk, né a Pietroburgo, né a Vladivostok leggerà queste parole, ma voglio che almeno tu sappia che io non sono caduto da eroe. Io non sono morto per te, Russia. Non ho nemmeno visto in faccia chi mi ha ammazzato. Sono morto da inconsapevole, e ora l'unica cosa che desidero non è finire sui tuoi manifesti, ma rivedere la mia vera mamma. Quella che mi cullava sul dondolo davanti al camino e che mi dava i ceffoni quando me li meritavo. Quella che mi faceva gli impacchi se stavo male e mi copriva tanto perché fuori faceva freddo. Quella che se cadevo, correva a rialzarmi. Ora sono caduto, ma tu verrai forse a rialzarmi, a prendermi in braccio, ad accarezzarmi come fossi veramente tuo figlio? No, sono caduto, e basta.

Caduto per una guerra che non conosco. E rispondimi, patria mia, cos'è la conquista di un territorio, l'annessione di una regione, davanti a una madre che piange per un figlio perso? Dimmelo, patria mia, patria mia, perché mi hai abbandonato?